



Auscultare

Daniel Bilenko, giornalista SRG SSR RSI e autore free-lance

Canzoni

Quando ascolto una canzone non ricordo mai le parole. È un problema al cervello credo. I neurologi non sanno dare spiegazioni. Neanche le logopediste. Ce l'ho da quando sono nato e non c'è da ridere ma neanche da piangere.

Per esempio, da bambino ai boy-scout: giochi nel bosco e nodi con le corde, ma anche canti a iosa come *Vecchio scarpone*, *Vent frecc vent da matina*, *Caramba beviamo del whiskey* e compagnia bella. Immaginate la situazione: cantano tutti, cantano, e va bene, è normale ai boy-scout. Ma io no. Faccio finta come in playback. Sempre. Sia in cerchio davanti al fuoco la sera o prima di iniziare le attività del sabato pomeriggio. Na-na-naaaa o la-la-laaaa. Una specie di simil labiale con emissione di suoni intonati ma privi di significato. Un po' me ne vergogno e un po' no. In fondo non è grave. Mica è lo Zecchino d'Oro.

Altro esempio: in chiesa a dodici anni. Sebbene non sia né battezzato né catechizzato mi ritrovo a quell'età a far parte del coro dei ragazzi della Cattedrale (il maestro di cappella e organista è anche il prof di musica alle medie e frequentando il coro mi garantisco il '6'). Alle prove dei vari kyrie eleison le note, gli spartiti e i testi sono a disposizione. Ci sono le prove, si ripete spesso ma oh, nonostante le mille prove mi è fisiologicamente impossibile ricordare le parole. Come un handicap. Ai concerti bluffò (la tecnica del playback ormai è consolidata) ma come ai boy-scout nessuno mi sgrida. Dei concerti in sé non ricordo granché se non che alla fine (la fine delle messe) ci sono delle buonissime pizzette e litri d'aranciata e coca-cola sui cui mi fiondo beato.

Terzo e ultimo esempio: i festini al liceo o in spiaggia al mare o al lago da più grandicello. Non mancano mai le bottiglie d'alcolici e qualche canna e almeno una chitarra per accompagnare il repertorio italiano anni Settanta-Ottanta. La classica roba. Vasco, Baglioni, Guccini, De André, De Gregori, Fossati, a volte persino Lollo e la Martini. E tanti altri. I nomi li so ma di canzoni manco una. E quando dico non una intendo dire non una. Cioè a orecchio le riconosco in fretta. Mi basta qualche accordo. Ma cantarle a memoria impossibile. Di *Albachiara*, *Bocca di rosa* e della *Locomotiva* non so nemmeno i ritornelli. Anzi, che dico. Non so nemmeno di cosa parlino. Sono musica e basta. È come un problema di emisferi. Un conflitto tra destro e sinistro. Uno dei due (non ricordo quale dei due sia prepo-

sto alla musica e alle cose artistiche) prende il sopravvento e una parte di me va in tilt e l'effetto è quello di farmi sentire melodicamente arricchito ma verbalmente spaesato. Il risultato è che so cantare per intero senza far finta solo due canzoni. Due di numero. *Tanti auguri a te* e *Fra Martino*. Non esagero. E mi piacerebbe davvero molto saperne qualcuna in più. Sul serio. Quando i miei figli erano bebè mi sarebbe piaciuto cantar loro delle ninne nanne. Ma non l'ho mai fatto semplicemente perché non ne so neanche una. In compenso però ho letto loro un sacco di storie...

Storie

Anche mia madre non mi ha mai cantato delle ninne nanne. Al posto delle ninne nanne, per farmi dormire sereno mi leggeva fiabe stando seduta sul ciglio del letto con me sotto le coperte rimboccate. La sua voce come una culla. Le avventure di *Giovannin senza paura* o le disavventure della *Sposa che viveva di vento* erano meglio di qualsiasi altra nenia soporifera o narrazione immaginifica. Un'estasi. Un rituale. E questo piacere fondato sull'ascolto e il riascolto di storie l'ho potuto protrarre anche di giorno in solitudine attraverso i mangiacassette e il giradischi (chissà che fine hanno fatto i 33 giri con su meravigliose versioni di Pinocchio, Re Pistacchio, Alì Babà e i quaranta ladroni o Aladino).

La musica la sento, le fiabe le ascolto. Le canzoni il mio cervello bacato le percepisce filtra decodifica come musica e basta. Non verbo. Non storia. E d'altronde un motivo c'è. V'ho detto di mia madre ma non di mio padre. Mio padre era un musicista, un cornista professionista. In casa radio sempre accesa per le notizie e i concerti. Della musica io non ne ho fatto un mestiere. Delle notizie e delle storie invece sì. E curiosamente questo mestiere è fondato sull'ascolto (ma anche sul sentire). Ma c'arriverò fra poco. Prima desidero raccontarvi di una telefonata ricevuta qualche mese fa a pranzo in città.

Rivoluzione

Dunque, numero di chiamata sconosciuto ma rispondo lo stesso. A parte i miei figli quando hanno bisogno di qualcosa non mi chiama mai nessuno e dunque sono curioso di sapere chi mi telefona. E poi il pranzo è terminato. Sono al caffè. Nessun disturbo:

«Pronto? Sì, sono io, nessun disturbo. Con chi ho il piacere di parlare?».



Alessandro Vogel
2° anno di grafica – CSIA

La voce al telefono è quella di uomo di presumibile mezz'età parlante francese con accento svizzero tedesco. Si presenta: è il patron dello Swiss Press Award e mi chiede senza tanti fronzoli se mi farebbe piacere partecipare a una 'rivoluzione'.

«Ovvio» rispondo senza sapere minimamente a cosa si riferisca.

«Bene» mi dice «allora le spiego. Lo Swiss Press Award è il premio conferito ai migliori lavori giornalistici svizzeri della carta stampata, della televisione, dell'online e della radio. E a proposito della radio, beh, da qualche anno a questa parte è in atto una mutazione.

Le serie, le inchieste, i reportage e i documentari sonori non dipendono più solo dalla radio. Prendono vita anche nel web. Sa di cosa sto parlando, giusto?».

«I podcast?» dico.

«Esatto» mi dice il patron. «E dunque come Lei sa i podcast non sono la mera possibilità di riascoltare il proprio programma radiofonico preferito in differita. Sono un vero e proprio prodotto editoriale in sé, capisce? Si è calcolato che costituisca un mercato globale da mezzo miliardo di franchi. Mica bruscolini, non trova? E anche in Svizzera se ne realizzano ormai... Testate come NZZ o Le Temps li finanziano



Bleona Vrshevc
2° anno di grafica – CSIA

e pubblicano online. Molti validi freelance provenienti da altri media ci si sono messi. Alcuni prodotti sono ottimi. Altri meno. Ma ecco insomma non possiamo più ignorare questo fenomeno che se ci pensa è rivoluzionario. La categoria dunque non può più chiamarsi 'radio' ma deve chiamarsi 'audio'. Possiamo contare su di Lei per ascoltare e valutare i pezzi in concorso?».

«Hum».

«Non sarà solo. Insieme a Lei altre quattro professioniste già individuate».

«Onorato».

«Bene. La mia assistente prenderà contatto con Lei. Avremo bisogno di un suo curriculum, stringato, mi raccomando, e di una fotografia formato passaporto un po' carina».

Audio

La fotografia formato passaporto un po' carina non l'ho trovata. Ma il curriculum stringato sì:

“Daniel Bilenko nasce a Lugano nel 1973. Giornalista SRG SSR RSI e autore free-lance, da una quindicina d'anni si occupa di narrazioni audiovisive. Prima, dopo e durante gli studi in Lettere all'università di Ginevra; gira, studia e lavora per il mondo (Stati Uniti, Scozia e Oceania); fa anche esperienze come cuoco, pastore su un alpeggio e giocatore di pallacanestro. È felice papà di due bambini”.

Narrazioni audiovisive è un termine onnicomprensivo e molto brutto, lo ammetto. Avrei potuto dire *storytelling* ma è anche peggio. Abusatissimo. Narrazioni audiovisive è solo per dire che ho fatto e che ancora qualche volta faccio teatro, tivù e cinema.

Adesso di mestiere principalmente racconto storie e tengo compagnia attraverso un elettrodomestico chiamato radio e delle diavolerie chiamate smartphone, tablet e pc. Sono cioè ascoltabile *on air* e *on demand*. Sto cioè al microfono di un programma radiofonico in onda in diretta e confeziono documentari, reportage, serie e fiction squisitamente sonori (per farlo per fortuna non mi viene richiesto di ricordare e interpretare canzoni a memoria ma solo di intercettare e restituire a modo mio temi, vicende e personaggi d'interesse pubblico). Uso principalmente la voce, insomma. E questa cosa mi piace molto perché da qualche parte mi riporta all'infanzia e all'imprinting materno e a un tempo in cui noi tutti mammiferi umani abbiamo vissuto in un grembo buio fatto di fluidi, un universo fatto di suoni, voce materna in primis. Un potere straordinario, capace di lenire e ad alto impatto emotivo.

Certamente però il mio mestiere mi piace un sacco anche perché significa immaginazione al posto di immagini. Le immagini per lo più le subiamo. Ne siamo bombardati. Ci lasciano un po' passivi. E ce ne sono in giro talmente tante che non sappiamo più come sceglierle e gustarle. Mentre l'immaginazione è la nostra. Ognuno si fa il proprio film in testa. E possiamo decidere noi quando e come ascoltare. Cucinando. Passeggiando. Andando in palestra. Stando comodamente seduti in poltrona o insieme ad altra gente nello scompartimento di un treno diretto a Giubiasco o a Katmandu.

In treno è il mio modo di ascoltare storie preferite: col paesaggio che scorre ipnoticamente davanti agli occhi, i suoni le voci e la musica nelle orecchie e la mente sintonizzata sulla storia. Ma per ascoltare i 58 lavori giornalistici audio pervenuti allo Swiss Press Award e non avendo previsto lunghi viaggi in treno ho fatto quello che faccio da tre anni a questa parte. Giunta la notte coi figli a letto dormienti sono uscito di casa e ho passeggiato in giro per il quartiere col telefonino in tasca connesso a delle buone cuffie (buone cuffie che hanno il pregio di rendere onore alle qualità sonore dei lavori e riparano dal freddo. È ancora inverno mentre vi scrivo).

Ho ascoltato e ascoltato e camminato e camminato. Ho ascoltato la storia in diverse puntate di una donna dell'Africa subsahariana nata albina e maledetta dalla società in cui le è toccato nascere, ma da cui ha potuto allontanarsi una volta giovane adulta, riuscendo ad arrivare sana e salva in Svizzera e a fondare un'organizzazione non governativa specializzata in casi come il

suo. Ho ascoltato le vicissitudini di un bambino prima durante e dopo un trapianto di cuore. Ho sorriso ascoltando i trucchi di un attore di cinema quando deve girare scene di sesso. E che dire della realtà di un paesino della Svizzera centrale alle prese con un'importante votazione per alzata di mano? Mi sono commosso sentendo le storie di persone sofferenti di disturbi psichici in cerca di relazione e sollievo attraverso l'arte. E mi ha intrigato l'inchiesta di una giornalista che tenta di capire dove finiscono e come vengono usate dai partiti politici le sue tracce digitali lasciate nel mare magnum dei social e di internet. E così via tante altre (52 per la precisione). Svizzero tedesco, tedesco, francese, romancio e italiano le lingue nazionali usate. Vincitrice dello Swiss Press Award, la storia di una donna che ha visto andare in fiamme in circostanze sospette la casa del padre mai veramente conosciuto bene e finito in prigione. Un'indagine emotiva dai risvolti politici in cinque puntate di Franziska Engelhardt e Stefanie Müller-Frank: delicata, saliente, raccontata a voce e sonorizzata in modo equilibrato, senza strafare. Digitando 'Zündstoff podcast' in un qualsiasi motore di ricerca la troverete. A produrla non una radio ma Republik, un magazine digitale svizzero interamente finanziato dalle sue lettrici e dai suoi lettori. Giusto a conferma di quel che si diceva prima. Da un lato l'*audio boom*. Dall'altro la mutazione mediatica.

Podcast

Dopo lo Swiss Press Award è arrivato anche il prestigioso premio giornalistico statunitense Pulitzer che da quest'anno ha aperto la via ai podcast: "A partire dal 2020 ci sarà anche un premio per la categoria 'Audio Reporting', riconoscimento che andrà ai migliori contenuti giornalistici audio che servono il pubblico interesse attraverso una narrazione illuminante", ha spiegato l'amministratrice del Pulitzer Dana Canedy.

Più che essere una riscoperta delle potenzialità giornalistiche dell'audio o il segno che il podcast non è una moda – scriveva qualcuno a proposito di questa decisione – questo riconoscimento Pulitzer conferma semplicemente che i vari media si stanno come schiacciando tutti insieme in uno stesso paniere.

Può darsi, non lo so, non sono un massmediologo. Alle nostre latitudini e longitudini vedo un panorama complesso dove l'audio è in piena espansione ma ancora paradossalmente sconosciuto o mal frequentato. Mi riferisco soprattutto ai giovani. Attraverso le auri-

colari quasi perennemente indossate s'iniettano musica, non storie. E anche da più grandi idem. Me lo confermano le studentesse e gli studenti universitari che incontro regolarmente da un paio d'anni a questa parte in facoltà, seminari e corsi chiamati con nomi altisonanti come 'design della comunicazione' o 'comunicazione del design', 'scienze della comunicazione' o 'conservazione e promozione dei beni culturali', eccetera. I loro corsi di studi sono solitamente video-centrici e al massimo devono leggere un po' e una cosa che ho riscontrato praticamente dappertutto tra Italia, Svizzera e Inghilterra è che praticamente nessuno delle centinaia e centinaia di giovani incontrati ascolta la radio tranne forse quando sono in auto: e allora c'è l'autoradio e qualcuno di loro l'accende e invece di metter su le proprie playlist MP3 di musica precompilata da algoritmi si sintonizza sulle frequenze di una stazione di solito privata e specializzata nel cazzeggio e la musica commerciale (se penso a cos'era per me la radio! La radio in casa. La radiolina nel letto. Le cronache di hockey su ghiaccio, le classifiche musicali, la possibilità di registrare con le minicassette, le dediche, il DJ). Ma la potenza evocativa, l'impatto del mezzo e il suo bassissimo costo produttivo non lasciano indifferente nessuno oggi. E l'audio, appunto, non è solo radio.

Chiamato dalle prof e dai prof per parlar alle studentesse e agli studenti di radio, di podcast e di drammaturgia audio (e non essendo un teorico) parlo più che altro delle esperienze fatte sul campo. Propongo estratti di reportage documentari o fiction sonori. Svelo il dietro le quinte di alcune lavorazioni. Ci soffermiamo su elementi come ritmo, tono e atmosfera. E regalo perle di saggezza tipo "portate con voi sempre delle batterie di scorta per il vostro registratore".

Fenomenologia

Ho detto cuffie. Ascolto in cuffia. Non sono l'unico. Ve ne sarete accorti girando per strada, in metropolitana, sui bus. Secondo alcuni studi circa l'80% dei podcast vengono ascoltati così: con degli affari nelle orecchie. C'è chi ascolta musica (ancora la maggior parte) e chi ascolta storie (giornalistiche e non). Il podcast dalle nostre parti è sulla bocca di tanti ma nelle orecchie di pochi. Ma nel mondo sono milioni le persone ad averlo nelle orecchie e nel cuore. E con migliaia di prodotti e di opere in tantissime lingue.

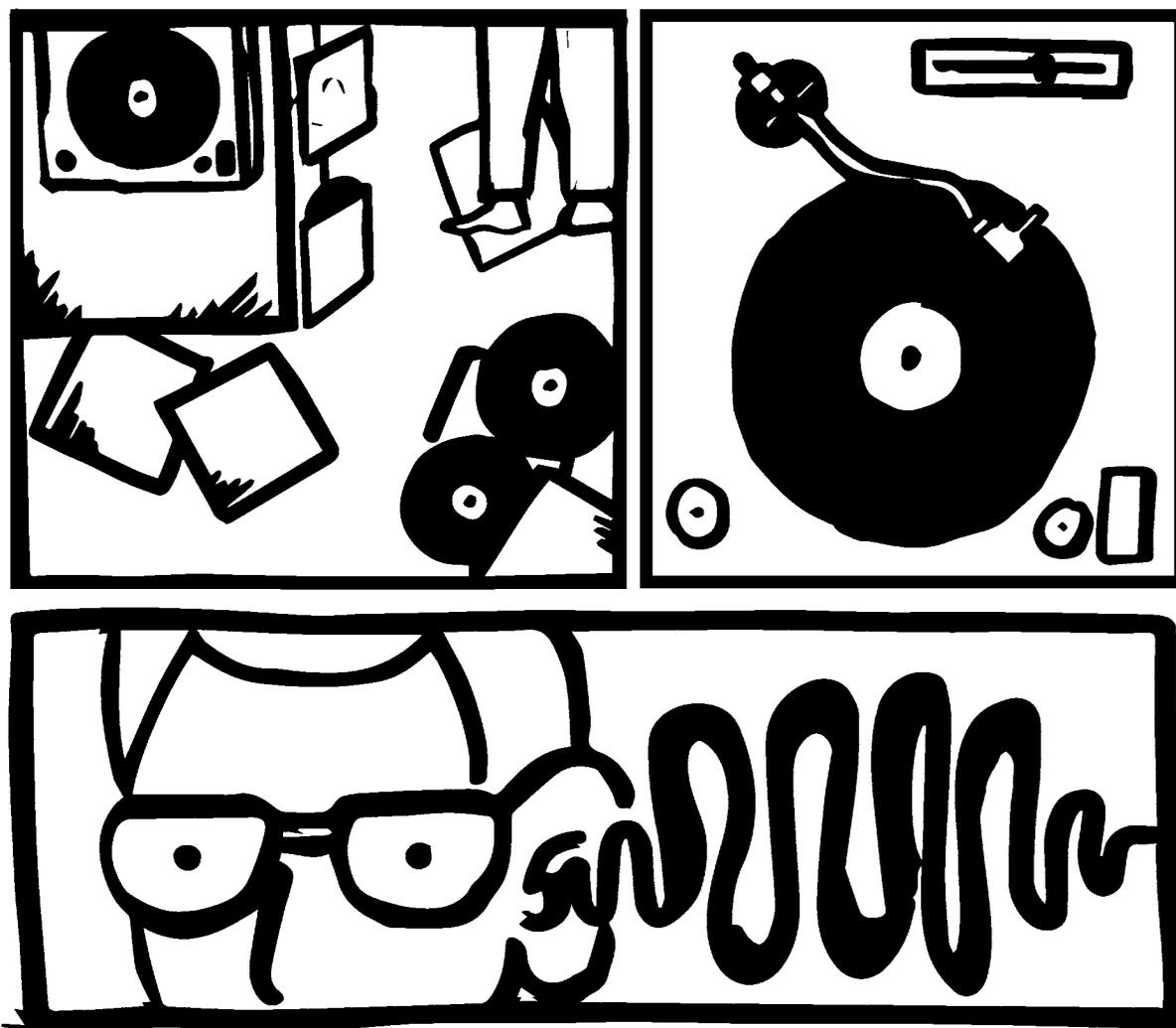
Un motivo ci sarà. Forse non da ultimo la gratuità. Per-

ché a differenza di Netflix e HBO e altri grossi produttori di filmati, il mondo del podcast è ancora in gran parte gratuito. Altro pregio la libertà: il poterne usufruire dove come quando si vuole. L'atomizzazione invece come difetto: l'individuo come incapsulato in una bolla isolante sonora. Non sempre però. A volte l'epifania, l'occasione di un ascolto pubblico...

Tim Hinmann è un inglese residente in Danimarca amico mio, che nel paese d'Amleto c'è andato per amore, ma che un grosso dilemma shakespeariano nella sua vita però ce l'ha avuto davvero. Dopo aver messo su famiglia e imparato il danese Tim a un certo punto si ritrova senza lavoro. Come fare? Non si perde d'animo. E cogliendo l'*air du temps* (dieci anni fa ancora rarefatta) insieme a un amico (un ex collega anch'esso licenziato) capisce una cosa importante: la gente ha fame di buone storie; le buone storie non sono per forza solo da guardare o leggere; produrre storie audio è molto meno costoso e complicato; il web e i social possono essere potenti alleati nella diffusione. E così comincia a realizzare serie audio. Quasi ante litteram. Storie seriali per lo più basate su crimini realmente avvenuti (i cosiddetti *true crime*) e in pochi anni diventa autore di culto. Il suo podcast di chiama *Third Ear* (il terzo orecchio), un nome inglese ma le storie sono quasi tutte in danese.

Ho detto cuffie e ho parlato di effetto atomizzante, d'individuo incapsulato. Oggi quando comincia una nuova serie di *Third Ear*, Tim e Krister propongono le premiere in sale cinematografiche multiplex gremite da mille o duemila giovani (età media 25 anni a preponderanza femminile) con i popcorn in mano (o già tra le mascelle) pronte a chiudere gli occhi o semplicemente stare nel buio e ascoltare l'inizio (il primo episodio) di una storia avvincente. Cinema per le orecchie, insomma. E condivisione.

Nel nostro piccolo nella Svizzera italiana qualche volta s'è fatto. Quando la storia tocca una comunità (geolocalizzata oppure no) e si propongono serate pubbliche con ascolti condivisi la cosa funziona. È successo qualche anno fa con *Désalpe – Lo Scarico*, una pièce del romanzo Antoine Jaccoud sul tema della crisi di identità e i problemi socioeconomici delle comunità montane a causa dei mutamenti climatici e dell'assenza di neve. Una pièce che ha girato per tre anni nelle vallate alpine dove la maggior parte degli abitanti non è avvezza a questo genere d'esperienza. Oppure con un reportage fatto in Macedonia che andava a ripercorrere il tragico percorso di un lavoratore finito nelle maglie del lavoro in



Belinda Bosetto
2° anno di grafica – CSIA

| 17

nero, un ascolto proposto nelle zone toccate dalla vicenda. Oppure ancora in una chiesa a Poschiavo nei Grigioni italiani raccontando la storia di un biblista caro alla memoria collettiva ma praticamente sconosciuto. Sale piene. Commozione. Dibattito.

Sentire

L'ascolto è relazione. È profondità. Dentro di sé. Con i propri figli. O i propri allievi, i propri pazienti. La differenza che intercorre tra sentire e ascoltare è un po' come quella tra vedere e guardare. La differenza la fa l'attenzione che decidiamo o che possiamo metterci. Io sono creativo, leale, ma soffro di un disturbo dell'attenzione. Ascolto male. Lo dice un *assessment* fatto con una psicologa anni fa in azienda (a me la psicologa annoiava un po' e dunque le consegne durante l'*assessment* mi entravano da un'orecchia e uscivano dall'altra in gran parte). Ma il problema al cervello ce l'ho. E se penso agli anni di scuola, non posso negare di esser stato un allievo assai distraibile (grazie a dio non ero in

possesso di smartphone o addentellati tecnologici simili). Da questa cosa non si può guarire. Si può solo rimediare.

Quando siamo ammalati magari con un'influenza (non importa quale) e tossiamo, e la rinite e la sinusite non ci lasciano scampo, andiamo dal medico di famiglia che ci ausculta. Lo stetoscopio collega le orecchie allenate del dottore al nostro torace. L'ascoltazione tra dorso e torso permette di capire se abbiamo una patologia respiratoria – respiratoria stavo per scrivere. Quello che fa il dottore è auscultare. Non parole di una canzone mai imparata a memoria (attraverso chissà quale misteriosa facoltà sensoriale-cognitiva). Non l'intreccio magico di un'archetipica fiaba o l'ipnotica nenia di una melodia soporifera... E io con lui: mentre faccio finta non di cantare ma di respirare forte mi ascolto, e lui mi ascolta, mi sente, e io mi sento. Ascolto ergo sono. Forse malato grave forse speriamo no. Anzi meglio. Ascolto ergo *sento*. La storia di un corpo, di un'anima, del nostro essere umani.

Consigli d'ascolto

Blanche Ébène, di Juliane Roncoroni (SRG SSR RTS): storia di una donna dell'Africa subsahariana nata albina e maledetta dalla società, ora residente in Svizzera.

Zündstoff, di Franziska Engelhardt und Stefanie Müller-Frank (Republik): indagine su un uomo in prigione e la sua casa andata in fiamme, con risvolti emotivi e politici.

Have you heard George's podcast, di George the Poet (BBC): Il tentativo prodigiosamente ben riuscito di coniugare poesia e analisi storica, musica e denuncia sociale.

Consiglio di lettura

Podcasting: la radio di contenuti va sul web, di Luigi Lupo, Meltemi editore, 2019: una buona introduzione aggiornata e con molti suggerimenti d'ascolto anche in lingua italiana su questo potente mezzo di comunicazione e d'informazione chiamato 'podcast'.